

Convenzione del Comune con la SVEL, che completerà i palazzi requisiti

Tra due anni 1300 case in più

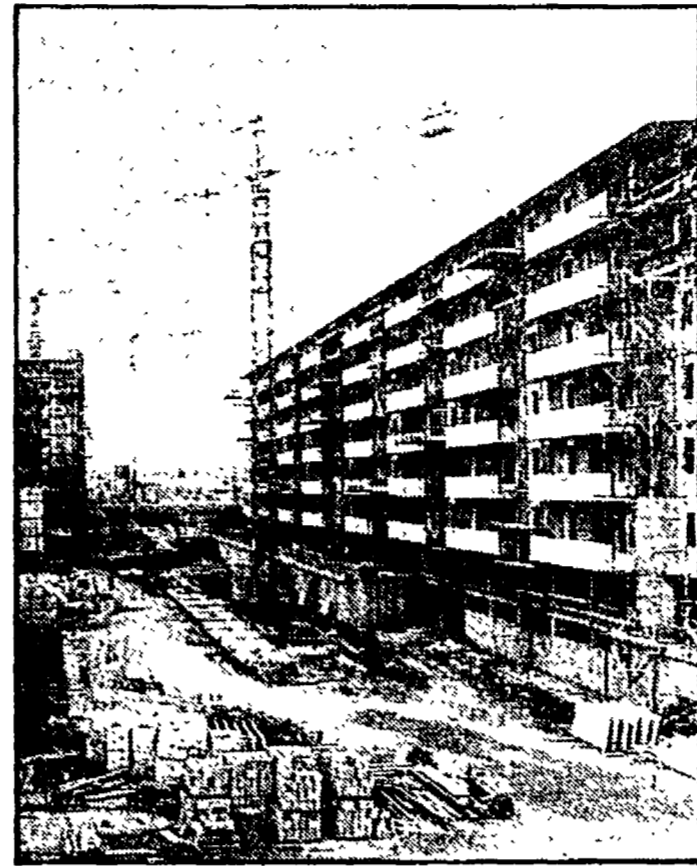
Al via i lavori negli alloggi Caltagirone

Entro due anni 1.300 appartamenti del patrimonio ex Caltagirone saranno pronti per essere consegnati agli assegnatari. Ieri mattina, in Campidoglio, è stata infatti firmata la convenzione tra il Comune e la società Svel (del gruppo Iri-Italtel) per il completamento degli alloggi dei fratelli bancarottieri, espropriati dall'amministrazione otto mesi fa. È un'altra tappa importante di questa lunga e tormentata storia, che ha visto contrapposti tre personaggi simbolo della Roma palazzinara e la città, la sua gente, la giunta di sinistra. La speculazione, alla fine, è uscita sconfitta, ma ci sono voluti tre anni. Tre anni di lotte, di manifestazioni, di cortei. Adesso, finita tutta la fase procedurale (che per i soliti meccanismi farraginosi è durata anche troppo per una città con migliaia e migliaia di sfrattati), siglato l'accordo con la società Svel, entro un mese cominceranno i lavori di sistemazione degli alloggi. E tra due anni (al massimo, è detto nella convenzione) le prime famiglie potranno entrare in quelle case.

L'impegno della società a presentare entro cinque mesi il progetto esecutivo dei lavori e poi a consegnare entro un anno e duecento giorni (cioè in sei mesi) gli alloggi completamente finiti. Le opere affidate alla Svel ammontano a circa 77 miliardi, una parte del finanziamento concesso dal governo attraverso la Cassa Depositi e Prestiti (in totale 240 miliardi). Tra poco quindi il Comune consegnerà alla società dell'Italtel gli immobili e partiranno i lavori di sistemazione.

«A questa prima iniziativa — ha dichiarato subito dopo la firma della convenzione l'assessore ai lavori pubblici Buffa — seguirà un'altra che riguarderà i 700 appartamenti del consorzio Castiglione a Tiburtino Sud. Per questo programma saranno stanziati oltre 50 miliardi. Quindi la città «conquista» più di 2 mila appartamenti, che rischiarano di finire in mano alla speculazione edilizia. Certo, questi alloggi non risolvono il dramma della casa a Roma. Per sé e per quelle di Caltagirone e Castiglione, si aggiungono i 4 mila appartamenti di Tor Bella Monaca (che saranno consegnati tra qualche settimana) e si coglie bene il significato di

un impegno profondo, coraggioso, portato avanti in questi anni dal Campidoglio. Chiediamoci, infatti, quale risposta avrebbero ricevuto gli sfrattati se al governo di Roma non ci fosse stata una giunta di sinistra? Non è un fatto di poco conto. E non è un fatto di poco conto nemmeno che da questa lunghissima vicenda escano sconfitti proprio quei fratelli bancarottieri che avevano fatto di questa città negli anni del boom edilizio il campo di esercitazione dell'«palazzinarismo» d'assalto. Certo, non è stato facile vincere questa battaglia. Ostacoli grandi e piccoli, cavilli burocratici e manovre politiche, hanno più volte messo in forse il risultato. La storia di quei 1300 appartamenti comincia infatti con la dichiarazione di fallimento dei fratelli Caltagirone, con il crack, con la loro immediata fuga all'estero. Si fanno i primi conti sugli imbrogli dei tre fratelli e si viene a scoprire (tre anni fa) che i Caltagirone, tra tasse non pagate e multe per evasione fiscale, avevano allo Stato 450 miliardi. E allora, perché — dissero molti — non rifarsi utilizzando proprio quei palazzi? Perché non assegnare



Sono 1312 appartamenti, ex proprietà di undici diverse società, dietro cui si celavano — come è ovvio — i fratelli Caltagirone. In totale 197 mila metri cubi. I palazzi espropriati dal Comune dove tra poco cominceranno i lavori di sistemazione, sono disseminati un po' dappertutto nella città. C'è il complesso di Via Vigne Nuove (società «Lorenza») per 140 appartamenti; quelli di Via Campari e Tor Tre Teste (società «Gardenia») per 138 alloggi; gli appartamenti della «Imi 2000» che sono 114; 28 case in Via Contarini Ferrini (società «Sve»), 213 in Via della Consolata (società «Majana»), 168 a Torre Spaccata (società «The Kiilin»), 172 della società «Andros», 224 della «U.P.T.O.», 12 in Via del Carmelo a Mottaciano della «Lios», 48 in Via Barilatti (sempre a Mottaciano) della «Sondrio» e 25 in Via Galli (sulla Cassia) della «Itan». A questi 1312 appartamenti ce ne sono da aggiungere poi altri 750 di proprietà del consorzio Castiglione che stanno nel piano di zona di Tiburtino Sud. Per il completamento di tutti i lavori di sistemazione è preventivata una spesa complessiva di quasi 240 miliardi (tanti quanti ne ha versati lo Stato).

Facciamo il punto sulle strutture annonarie

Assessore, la città quando salderà il conto dei mercati?

Silvano Costi: «L'assessorato ha piani precisi, ma è costretto anche a fare delle scelte» - Decisiva l'azione delle bancarelle

«Sono anni che parlo di spostare il mercato, intanto però resta sempre lì e senza nemmeno una fontanella, e io che vedo il pesce ogni giorno devo fare l'asino e andare a caricare l'acqua lontano. Ora però sono stanco di questa vita...». Così si sfogava Onofrio, anziano pesciatolo del mercato di Quarto Miglio, che è venuto a trovarci in redazione. Pochi giorni dopo in un'altra parte della città, a Tiburtino, i cittadini sono scesi in piazza per chiedere l'installazione di un mercato. Solo episodi, casi limite, oppure c'è una questione mercati più generale? La domanda l'abbiamo rivolta all'assessore all'Annona, il socialdemocratico Silvano Costi.

Il problema è reale — dice l'assessore —. A Roma i mercati sono tutti abusivi. Sono nati spontaneamente senza che ci fosse un piano specifico. Nel centro della città sfruttano a partire dalle piazze, nei quartieri, sorti negli ultimi 30 anni, dove non sono state progettate nemmeno le piazzette sono stati fatti spuntare soffocanti per loro e per la vita stessa dei quartieri... La situazione è quella che è, ma l'assessorato si ferma solo all'analisi del problema? Anche se ancora non si vede molto abbiamo fatto e stiamo facendo un grosso lavoro — dice Costi —. Si trattava di porre le mani su un settore che per anni è stato condannato all'anarchia. E per evitare di mettere delle semplici toppe bisognava preparare un piano di interventi. Sono state individuate nuove aree per trasferire alcuni (anche quello di Quarto Miglio), altre per nuovi insediamenti circoscrizione per circoscrizione. Ma c'è, e non può essere sottovalutato, visto anche l'aiuto che ci dà il governo con i tagli alla spesa locale, un problema di finanziamenti. Si tratta di fare delle scelte cercando di aggredire le situazioni più scottanti e di rispettare alcune priorità. Per esempio? Lo sforzo che stiamo facendo è, per esempio, quello di allestire mercati nei nuovi insediamenti abitativi: il complesso comunale di Tor Bella Monaca e quello dell'Iacp del Corviale. Abbiamo, finalmente, risolto l'annosa questione del mercato del Trionfale, tra non molto inizieranno i lavori del nuovo mercato... Roma è una città ad altissima densità commerciale (un esercizio ogni 117 abitanti) in un'epoca di market e supermarket hanno ancora senso i mercati rionali? Hanno un senso e soprattutto un ruolo decisivo da svolgere. I mercati rionali non solo sono un servizio, ma svolgono una funzione determinante nella calmierazione dei prezzi. Prendiamo ad esempio quello di piazza Vittorio: l'effetto di contenimento che ha sui negozi e le botteghe di generi alimentari è fortissimo. A proposito di piazza Vittorio, sarà anche vero che è una potente valvola per regolare i prezzi, ma è anche vero che così come è adesso, è una cashab allucinante. E chi lo nega, ma sono anni che chiediamo di poterlo trasferire nelle aree, ormai deserte, della ex Centrale del Latte o in quella dell'ex panificio militare. È l'unica soluzione, anche perché non credo alla possibilità di ritocchi e aggiustamenti. E poi trasferirlo significherebbe anche ridare alla città una delle sue piazze più belle. A proposito di azione-calmiere dei mercati, l'Annona ha anche un suo Ente, quello comunale, che può svolgere un'azione importante in questo campo. A che punto siamo con la sua organizzazione? Purtroppo ad un punto fermo. Il problema principale è quello di trovargli una sede appropriata. Uffici e magazzini di stoccaggio non possono restare in quelle fatiscenti ex lavanderie di via Ostiense. Costruire una nuova sede costa soldi, troppi per le risorse dell'assessorato. Ma certo una soluzione bisogna trovarla e al più presto.

Ronaldo Pergolini



Tredici anni, trenta dosi d'eroina nelle tasche del cappotto

Una spacciatrice, Beatrice Nicoletti, moglie di uno dei leader di Guerriglia comunista, utilizzava la figlioletta come venditrice

Una donna di 40 anni, Beatrice Nicoletti è stata arrestata dai carabinieri per aver trasformato la sua baracca in via Enrico Ferri alla borgata Romanina in una centrale di smistamento per l'eroina. Ma la storia comune a tante altre raccontate quasi ogni giorno dalle cronache, questa volta ha avuto il merito di svelare un pittoresco e drammatico retroscena. Spacciatrice di borgata, piccolo ingranaggio di un meccanismo sicuramente più grosso di lei, Beatrice Nicoletti aveva costretto i quattro figli ad aiutarla nel suo lavoro.

Madre e figli (quattro, il più piccolo ha solo tre anni) vivevano in una baracca di via Enrico Ferri, dove di bello e moderno e funzionale c'è solo l'università di Tor Vergata. «L'infamia so tanti, e qualcuno gliela deve avere giurata a quella povera donna», dicono i vicini che ovviamente non si lasciano sfuggire niente di più: «per noi, era una che s'arrangiava, se capitava andava pure per elcoria».

Ma l'erba non arricchisce, e invece Beatrice Nicoletti qualche soldo era riuscita a farci quando i quattro ragazzi aveva cinque milioni in contanti e due libretti con i risparmi: 35 milioni. Li metteva da parte — dicono sempre i vicini — per i ragazzini certo, e anche per il marito che sia a galletta. Il marito è Fernando Ginestra, inquisito qualche anno fa nell'inchiesta sui nuclei di Guerriglia comunista, un gruppo che per un perlo-

do di tempo ha imperversato a Roma con una delirante campagna antieroina colpendo a cascata piccoli spacciatori. Ora in carcere è finita anche la donna, la sua compagna, accusata a sua volta di spaccio e di aver anche affidato nelle mani della figlia minore le buste di eroina. Ora in quella casa di via Enrico Ferri non c'è rimasto nessuno. Claudia e i fratelli, Luana di 8, Antonietta di 6 e Lorenzo di 3, se li sono portati via i carabinieri per portarli dalla nonna. La hanno proprio in quell'ora — dicono ancora i vicini senza troppa meraviglia —. Nessuno qui sembra stupirsi del fatto che una donna sia arrestata per spaccio e per di più accusata di aver messo in mano proprio alla figlia tredicenne quelle buste di carta stagnola. La borgata vive anche di questo, di un traffico che si fa sempre più invadente e scorre ai margini di una vita

in bilico tra emarginazione e paura. Che la droga finisca in mano ai ragazzini, fa notizia solo per voi — dice qualcuno a denti stretti — per voi che ve ne state al centro, che non immaginate neppure che cosa significherebbe qui, a vivere in tre mesi e ci resta, sa che case come questi, purtroppo, succedono tutti i giorni, senza che nessuno se ne preoccupi granché o si degni di venire a vedere cosa succede. È la norma — dicono — ormai ci siamo abituati. Oggi è uscita fuori la storia di Beatrice Nicoletti, donna di strada tranquilla, non uscirà un'altra; ce ne accorgiamo quando arriva la polizia o i carabinieri. Qualche arresto, qualcuno sparisce, e poi il giorno dopo si finisce per non parlare più. Tutto torna come prima.

NELLA FOTO: Beatrice Nicoletti

I giudici dicono sì alla richiesta di estradizione del «palazzinaro»

Genghini deve tornare in Italia

Manca però il parere del governo francese

Ormai manca soltanto il parere del governo francese. I giudici dal canto loro hanno deciso di comune accordo: riprendetevi pure il vostro cittadino. Il cittadino in questione è Mario Genghini, uno degli uomini-craak più indebitati d'Italia, che ieri è comparso in barba davanti alla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Aix en Provence per ascoltare la sentenza: si all'estradizione richiesta dall'Italia. Le accuse in realtà erano ben pesanti. Un mandato di cattura che risale ormai all'aprile dell'81 parla di bancarotta e falso in scrittura. Per questo la polizia lo arrestò il 10 novembre scorso nel più lussuoso albergo di Montecarlo, l'Hotel de Paris, dov'era arrivato da appena due giorni insieme alla moglie, abbandonando incautamente la tranquilla Miami

Beach, in Florida, sua nuova patria durante la dorata latitanza di due anni. È infatti già passato molto tempo dalla sua frettolosa fuga, nel maggio del 1980, in seguito anche allora da un mandato di cattura per un altro craak, il clamoroso «buco» da 400 (o 700) miliardi che aveva coinvolto anche tre prestigiosi istituti di credito, la Banca nazionale del lavoro, il Banco di Roma e il famoso Banco Ambrosiano. Fu quella l'occasione che rese di dominio pubblico gli stretti legami anche finanziari tra il defunto banchiere Roberto Calvi e lo spregiudicato «palazzinaro» sessantenne. Proprio Calvi fornì all'imprezza di Genghini l'ultimo finanziamento di 25 miliardi, finito anche quello in qualche misterioso canale. Lo fece per un'amicizia di



vecchia data, che risaliva all'epoca di un'altra losca vicenda, passata alla storia dell'allegria finanza con il nome di affare Pantarella. In quell'occasione Calvi passò a Genghini l'antica società, dopo averla utilizzata per contorte manovre di borsa. Era ormai un ramo secco, un «bidone». Ed il banchiere evidentemente si espose per molti miliardi nei confronti del palazzinaro. E ripagò Genghini con la concessione di fidi da capogiro, attraverso l'Ambrosiano e le altre due banche. Con tutti i miliardi che gli sono passati di mano, l'«ingegnere» romano ha costruito una buona fetta della capitale negli anni del «sacco», dal grande albergo di via Cicerone al palazzo dell'Eni all'Eur, al quartiere di Spina. Dopo aver depredato tutto il possibile, insieme ai

suoi «colleghi» Caltagirone, Francisci eccetera, Genghini decise di lanciarsi sul mercato internazionale. Ma i suoi investimenti si rivelarono un fiasco. Finché non lo prendono nella sua camera d'albergo da 180 mila lire a notte. Ma come mai dall'America Genghini è andato a farsi arrestare proprio lì, piccola oasi d'impunità per finanziere internazionali senza troppi scrupoli? È un mistero. Comunque sia, rimane un improbabile parere negativo del governo, il costruttore dovrà tornare in Italia e farsi giudicare: caso più unico che raro nella storia degli uomini-craak di quest'Italia massona e furba. C'è da dire però che è possibile ancora qualsiasi risvolto, visto che il governo in Francia è vincolato solo da un parere negativo all'estradizione.

Terre di tutti, ma le sfruttano pochi

Più di un terzo del territorio laziale è «patrimonio collettivo» - Ma pochi lo sanno, e gli abusi aumentano - Coste devastate, terreni lottizzati - Gli enti pubblici le gestiscono male - La Regione fa finta di niente - È una ricchezza enorme per i privati

In tutt'Italia più di un terzo del territorio è «patrimonio collettivo», terra destinata ad essere sfruttata dalla popolazione. Nel Lazio la percentuale è addirittura più alta, ed interi paesi sorgono, non sempre legittimamente, su demani ed usi civici. È una realtà troppo spesso dimenticata, «sommersa». Una ricchezza enorme lasciata in mano il più delle volte ad enti pubblici ed amministrazioni che «dimenticano» i loro obblighi «istituzionali», quelli dello sfruttamento collettivo, soprattutto in agricoltura. Da queste «dimenticanze» nascono casi clamorosi come la speculazione alle falde del Terminillo, dove un gruppo di privati è riuscito ad ottenere dalle amministrazioni il «via» a grossi insediamenti di residenze turistiche. Un caso già denunciato ed in parte bloccato. Ma non è certo il solo. La «vendita» di 50 ettari di incantevole montagna (con lago annesso) sulle cime della Duchessa, ai confini con l'Abruzzo, sta lì a dimostrare che le stesse popolazioni cominciano a rendersi conto dei rischi di disperdere il patrimonio ambientale (vedi scheda qui a fianco).

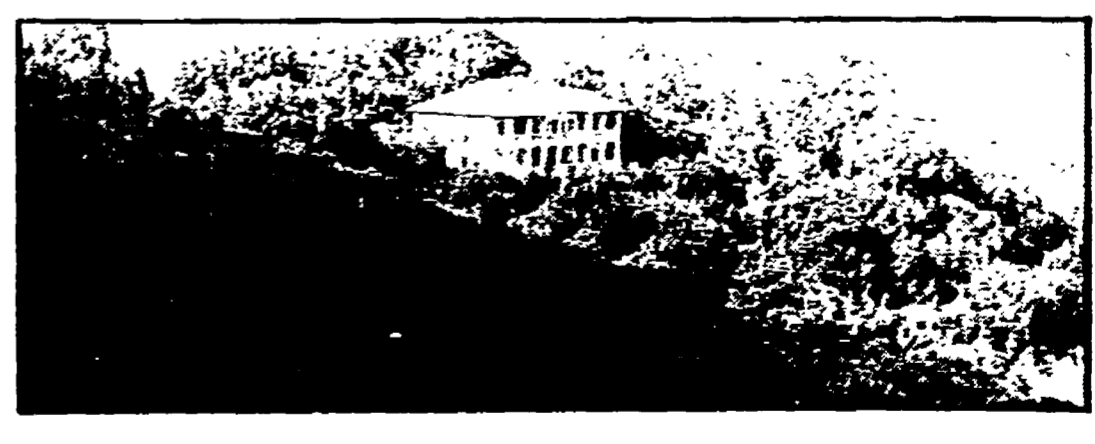
Nel Lazio la gran parte delle proprietà collettive viene gestita dalle università agrarie, ma nemmeno questi enti riescono ad avere un quadro preciso delle loro competenze. Gli stessi dati «ufficiali» sono «approssimativi e discordanti», come sottolinea una pubblicazione della giunta Maria Athena Lorzio. Una relazione del 1966 attribuisce alle università agrarie oltre 33 mila ettari nella sola provincia di Roma, mentre nel '79 l'ispettorato all'Agricoltura calcolava 36 mila ettari (più 56 mila ettari dei demani comunali). L'ultimo rilevamento risale al 1977. È stato riferito dall'INEMO ad un convegno, calcolando complessivamente addirittura 53 mila ettari gestiti dalle università agrarie, di cui 31 mila nella sola provincia di Roma (più 45 mila ettari ad uso civico). Le cifre, seppur discordanti e imprecise, disegnano una mappa dei diritti «usurpati» delle popolazioni, soprattutto quando la destinazione agricola è stata stravolta per insediamenti speculativi, lottizzazioni. Un processo favorito da «la storia degli ultimi trent'anni, con l'abbandono massiccio delle terre da parte di masse sempre più consistenti di emigrati, di imprenditori, di ex pastori e contadini «riciclati» nel settore

terziario. Ma oggi, anno 1983, la crisi ripropone la necessità di avere uno strumento di questi patrimoni «dimenticati»: sono terre fertillissime, boschi, pascoli, in parte ancora intatti. Ma qui torniamo alla cattiva gestione da parte degli enti pubblici delegati a «custodire» i patrimoni collettivi. Viene da domandarsi come abbiano potuto fare gli stessi piccoli proprietari di «concessioni» sulle terre pubbliche a vendere tranquillamente i loro appezzamenti a prezzi assolutamente irrisori. A Gaeta tutta la spiaggia di Sant'Agostino appartiene al Demanio, ed è stata sfruttata dai privati fino all'ultimo centimetro. Sperlonga, Fondi, in località Selva Vetere, è accaduto anche che un principetto di famiglia di occupazione illegittima, mentre sulle montagne di Leonessa, Borbona, Accumoli, quasi tutti gli insediamenti turistici sono abusivi, tranne alcuni autorizzati a prezzi irrisori. Eppure esiste una precisa disposizione governativa che impone le cessioni di terreni «collettivi» ai prezzi attuali di mercato; tutti fondi che dovrebbero finire nelle casse dello Stato.

Oltre al problema dei «domini collettivi» c'è quello delle proprietà private gravate, come si dice, da «usi civici». Sono terreni che spesso non concedono il

tevano contare per i bisogni individuali, dalla raccolta della legna alla costruzione di cascine, di stalle e via elencando. Il caso più emblematico è quello degli antichi Stati Farnesiani, liquidati in passato ai privati per somme ridicole. In questi casi la stessa Regione potrebbe intervenire, recuperando le terre e programmando una utilizzazione produttiva per la mitigazione di giovani disoccupati.

Un elenco approssimativo spiega bene la dimensione del fenomeno. A partire dalle proprietà dei Torlonia nella zona La Fiala, a Velletri, nelle campagne di Castelgandolfo, ettari ed ettari di pascolo venduti alla nobile famiglia per poche lire. È accaduto anche che un principetto di famiglia di occupazione illegittima, mentre sulle montagne di Leonessa, Borbona, Accumoli, quasi tutti gli insediamenti turistici sono abusivi, tranne alcuni autorizzati a prezzi irrisori. Eppure esiste una precisa disposizione governativa che impone le cessioni di terreni «collettivi» ai prezzi attuali di mercato; tutti fondi che dovrebbero finire nelle casse dello Stato.



Vogliono vendere anche il lago della Duchessa

Monti della Duchessa. Una natura intatta, spesso inaccessibile. Un lago incontaminato. Da secoli le popolazioni di Borghese, Corvara, Sant'Anatolia, tanto per citare solo alcuni piccoli comuni, sfruttano con rispetto questo patrimonio. Pastoralizia, agricoltura sono state abbandonate solo in parte negli anni dell'emigrazione forzata. Ma oggi, qui, il ritorno alla terra è un fatto reale. E questa terra serve per vivere. Ebbene, c'è il rischio che 800 ettari di alberi, pascoli (lago compreso) vengano «alienati» a favore di abili e ricchi imprenditori. L'Istituto sperimentale di zoologia, al quale è delegata la gestione di questo patrimonio, ha deciso infatti di vendere le terre, precisamente 839 ettari, ad un imprenditore romano che ha già pronto un bel progetto di impianti sciistici. L'Istituto (che amministra altri terreni anche nel resto d'Italia, con analoghe intenzioni) aveva addirittura organizzato un'asta pubblica per il 29 giugno dello scorso anno. Prezzo base 600 milioni.

Gli abitanti di Corvara e Sant'Anatolia sono riusciti per il momento a bloccare questa speculazione, chiedendo l'intervento della Regione. Il comune ha nominato un legale, l'avvocato Maria Athena Lorzio. «Dalla fine del secolo scorso — scrivono i cittadini in un esposto — i cittadini hanno continuato ad esercitare l'uso civico del pascolo e l'abbeveraggio sull'intera montagna e sul lago della Duchessa. Senza versare alcunché a chichessia». Lo stabilisce anche una sentenza del tribunale dell'Aquila nell'ottobre del 1971. E lo ribadisce la Corte d'Appello nel luglio del '72. Finché, nel '74, non è subentrata la cooperativa San Rocco.

Raimondo Bultrini